

O di tranquillo mar placide e belle,
 Calme un tempo sì liete e sì ridenti,
 Quai di sdegno e d'invidia infesti venti
 Gonfiar vi fevo e divenir procelle?
 Splenda d'astri maligni infavosto lampo,
 Crescete pur fite tempeste ognora:
 Non cerco al legno mio riparo o scampo.
 Di flutto in flutto, in torbide onde assorto
 Rimanga sfinne; abbandonata prora
 Quando naufraga in alto è giunta al porto.

10

10. *egrove* N.

5. *tranquillo mare*: cfr. F. PARRA, *R. P. F.* CCCXXI, 2: «né per tranquillo mare leggi
 spaiamati»; 6. *liete e ridenti*: cfr. PONTA, *St. P. L. G.* I, 55, 1: «Poi con gli occhi più
 lieti e più ridenti»; e I, 78, 3: «ma via più lieta più ridente e bella»; 9. *astri malig-*
ni: cfr. XXXIX, 12 11. *riparo o scampo*: cfr. T. TASSO, *Ger. lib. XVII* 1, 7: «il-
 trova il peregrin riparo o scampo».

CXLIX

Bella donna che va a marito il primo di d'aprile

Oggi va, tutta grazie e tutta amori,
 La mia Filli a legarsi al suo Fileno;
 Per far l'aure odorose in colle ameno,
 Più ridenti che mai spuntate, o fiori.
 Sullate, o belle dee, dal piè, dal seno
 Novi smalti sul prato e novi odori;
 Cinto di nova luce in ciel sereno
 Festoso il sole un sì bel giorno indori.

5

5. *anf più* N. *cont.* in *dei* più (con *da* ric. su *no*) 6. *Novoi ... nuovi* N

7. *ciel sereno*: cfr. G. B. MAR., *Ad. III* 82, 2: «peregrino de l'aria, sate odorato o
 fozzo»; CCCXII, 1: «Né per sereno ciel te vaghe stelle»; T. M. I, 133: «fatto avun
 in quella parte il ciel sereno»; T. P. I, 16: «Era d'intorno il ciel tanto sereno e G.
 B. MAR., *Ad. XIV* 116, 6: «gütan, che 'l ciel sereno turba ed oscura».

Per non turbar quest'aria io non mi doglio;
 Soffri, o core affannato, i tuoi martiri;
 Soffri e taci, alma afflitta, il tuo cordoglio.

Chiederommi nel seno anco i respiri,
 E di mia bocca udrà comito scoglio
 Stanchi fiati di morte e non sospiri.

10

12. *sospiri* N. *cont.* in *respiri* (con *ra* ric. su *no*).

9. *Per non turbare*: cfr. F. PARRA, *R. P. F.* CCCXXXVI, 6: «per non turbare il bel viso
 sereno»; 10. *core affannato*: *slipera* di CXXXVII, 6 11. *Soffri e taci*: cfr. XVIII, 5.

CXLIX

O che ve tutta grazie e tutta amori

O che ve tutta grazie e tutta amori
 La mie Filli a legarsi al suo Fileno,
 A far l'aure odorose in colle ameno,
 Più ridenti che mai spuntiro i fiori.
 Sullate, o belle dee, dal piè, dal seno
 Novi smalti sul prato e novi odori;
 Cinto di vaga luce in ciel sereno
 Festoso il sole un sì bel giorno indori.

5

Per non turbar quest'aria io non mi doglio;
 Offrirò nove Egizio ad altro Osiri
 Vittima ad Imeneo l'altro cordoglio.

Chiederommi nel seno anco i respiri,
 E di mia bocca udrà solingo scoglio
 Stanchi fiati di morte e non sospiri.

10

7. *vega luce*: cfr. LXXXII, 7 e CXXX, 2 13. *solingo scoglio*: cfr. G. B. MAR.,
Ad. XVIII 146, 8: «vires romi'o lu solitario scoglio».

Guarda la sua donna con un compassiviale

Luminosi cristalli, a cui natura
Prodigia dispensò luce innocente,
Perché con frode perfida e dolente
Macchinata così la mia sventura?

In daro e formar voi le nevi indura
Entro le balze sue la Scizia algenite,
Se così freddi ancor viva e cocente
Portar sapete a gli altri cor l'arsura.

Voi da fuoco sfera in ciel sereno,
Calamite amotose, a poco a poco
Tracete fiamme a divorarmi il seno.

Deh, per pietà, ch'è l'adorato loco
A gli occhi affittiti, al cor doglioso almeno,
Come le fiamme, avvicinate il foco.

2. *hove* N, corr. in *hove* (con « che. su -ov).

9. *ciel sereno*: cfr. CXLIX e CXLIX bis, 7 13. *occhi affittiti*: si pressa di CXXXIV, 3; per *cor doglioso* cfr. F. Parr., R. p. f. LXXII, 73; « che non allroude il cor doglioso chiara » e CLXIX, 11; « che 'n parte essente il cor doglioso », nonché G. B. Mazz., *Ad. XIV* 14, 4; « uccidites a natura il cor doglioso » (si vede anche CXXXIX, 26; « cor dolente »).

CLI

Di natalizio dell'astore

Volò il settimo lustro e fu ritorno
L'infauato ch'è le sventure entrò.
Doglie, affanni, martiri egro provai,
E sul novo anno a nove pace io torno.

Tibolo, Manes in II

1. il settimo N] *già il zero* (correa. effonesta con inchiostro breuo) 2. *adde* N

2. *infauato* cfr. XCIII e XCIII bis, 1 3. Per *Doglie* leggesi cfr. CXXXIX bis, 39, mentre per *Doglie* leggesi cfr. CXVI, 7 4. *non pace*: ripete di LXXXVIII, 5

Volgesi il ciel con varie stelle intorno,
Ma sol piove per me maligni i sai;
Levasi il sole, e pur non sorge mai
A le tenebre mie sereno un giorno.

Di questa vita io già rinunzio a morte
I tristi avanzi, et a le gioie in seno
Riposi: pur chi miglior vita ha in sorte.
Tronca l'odiosa file, o ciel pietoso:

Forse ha scerbato la fortuna almeno
Bauto scuro sepulcro il mio riposo.

5. *di varie stelle adorno* = 6. *maligni voi* α 9. *glè ripiata* α α 10. *avanzi*. Or α α 14. *Esir' essere* α.

5. con varie stelle intorno N] *di varie stelle adorno*.

5. Per la coincidenza tra la lex. a testo di N e quella espressa dalle stampe, cfr. *Introduzione*, p. 66; cfr. alcuni L. Au., *Orti. far.* XXXII 15, 8; e basta vedere i ciel di stelle adorno = 7. *Levasi il sole*; cfr. F. Parr., R. p. f. CXLIV, 1: « Né così bello il sol già mai levasti » e CXC, 6; « levando il sole a la stagione scurba » 8. *sereno* = *giorno*: cfr. G. B. Mazz., *Ad. XV* 10, 4: « men avanzi adduce e più sereni i giorni »; cfr. alcuni CXXXIII, 12 11. *miglior vita*: cfr. F. Parr., R. p. f. CXXIX, 20; « e giunta a miglior vita » 13. *de serbato la fortuna*: cfr. DANVI, ff. XV, 70: « La tua fortuna erao oator ti scurba » 14. *non repa/era*: altrove (XCIII e XCIII bis, 3): « oscura tomba ».

CLII

Digene nel doglio

Lungi, pezza fortuna! in questo doglio,
Ov'io riposo abitato sepolto,
Ragion non hai, né de l'istabil volto
Riso vi piange o vi penètra orgoglio.

Qui romito, ma bello, ergo il mio soglio,
Da tirannide altrui libero e sciolto;
Qui servo a me, qui le mie voci ascolto,
Che m'insegnano a divenire un scoglio.

3. *del* N, corr. in *del* (per annullamento della seconda liquida)

6. *libero* = *sciolto*: ripete di XCVI, 2

Da le forze di tutti io qui m'ascondo;
 Piova fulmini il cielo, ardan le stelle:
 Non fuorzierà l'albergo mio profondo.
 Sanoiasi pur la terra, ed non traballa;
 Muova il mondo agitato arre procelle:
 Su questo legno io le passeggio a galla.

9. *Delle N.*

13. *atre procelle*: cfr. I. XXXVII, 2 e CXLVII, 12.

CLIII

*In morte del conte Niccolò Savino generale dell'armi imperiali
 ucciso da un cinghiale*

Poi che pietoso e bel trofeo di morte
 Adon languì, da rio cinghiale svenato,
 Piense Ciprigia, e le reliquie morte
 Serbò pur vive ed odorose al prato.

5

O: ch'egual fine in troppo vario stato
 Al gran Marte d'Europa ordì la sorte,
 Per emendar l'ingusto error del fato
 E chi sarà che a nova vita il porte?

Deh, scendi tu, pudica dea de l'armi,
 Vieni a cantar su la dolente salma
 Del magnanimo eroe possenti carmi.

Ma' che viva il tuo fido ancor serz'alma,
 E veggiam noi de gli onorati marmi
 L'ossa guerriere uscir cangiata in palma.

10

Ucciso. In B: Nella morte del Conte Niccolò Savino 1. Poi che *inghiale* Ra, Poi *colle*
solite B 4. *ed Ra* 7. *ammorato* α 8. *ed* α 9. *Dorsuol* α.

9. *del* N. *con.* in *del* (per annullamento della seconda liquida) 13. *degli* N.

23. Ecco del versi *usurinati*: *cebianato da cinghiale crudo e rosso* α e *Pioriga la bella Don* *amaro amato* α (*Ad. XVIII* 134, 6 e 135, 1) 9. *Dorsuol*: errore dovuto a un facile equivoco di lettura.

Per cruda donna in servitù d'amore

Per cruda donna in servitù d'amore
 — Misera servitù — arsi e penai,
 Né mai pietade al mal gradito ardore,
 Né mai mercede al mio servir trovai.

Privo di speme alfin fuggir pensai
 De la bella cagion del mio dolore.
 Corsi sotto altro ciel; così sperai
 Per man del tempo medicina al core.

5

Già sotto vario ciel volano gli anni,
 E pur vegg'io le mie speranze inferme,
 Pur mi rodono il sen gli antichi affanni.
 Perché diedi al fuggir cotanta fede,
 Stolto, se portai meco e vive e ferme
 Le piaghe al core e le catene al piede?

10

2. *servitù* α 5. *al* *for B* 8. *tempo alora* *stovellò* α 9. *estranio ciel* *traherum* α 10. *vegg'io* α.

1. *servitù d'amore*: ripresa di CXXIX bis, 50 6. *speme del mio dolore*: cfr. II, *Pura*, 7, P, 16; e ancora è ancor giura assai cagion di duccio 10. *vegg'io* ... *for* *range*: cfr. F. *Pura*, R. s. f. CXXIV, 13: « veggio di man cararmi ogni speranza ».

CLV

Perch'io t'amò l'adiri, e 'l mio desio

Perch'io t'amò l'adiri, e 'l mio desio
 Cresce fra l'ire e più s'avanza ognora.
 Aggiungi sdegni al cor tiranno e rio,
 Ch'ì sdegni tuoi quest'alma amante adora.

10

4. *Ch'* *Ra*

2. *egolar* N.

1-2. *'l mio desio*: cfr. F. *Pura*, R. s. f. XIII, 4: « tanto cresce 'l desio che m'annanora » e CXXII, 14: « anzi, per la pietà, cresce 'l desio » 3. *Aggiungi* ... *al* *cor*: cfr. F. *Pura*, R. s. f. CXXII, 9: « un altro stà una ch'al cor m'aggiunga »; per *tiranno* cfr. CXXXIV, 4.

Filli crudel, e se vuol pur ch'io mora,
 Tormentato del duol, morirò ben io.
 Sì che morirò, ma nel sepolcro ancora
 Arderà più che mai l'incendio mio.

Né fia mai che s'affienii o che si sciolga
 Quel lacrio d'or, che tua beltà mi tesse,
 Perché sott'altro cielo il piè tu volga.
 Puoi fuggirmi da gl'occhi e con dul core,
 E di quel sol, ch'il mio bel rogo accese,
 Torrai potrai la luce e non l'ardore.

12. *Pad Ra* 14. *pois Ra*.

10. *faris d'or ... issa* cfr. F. PERRA, R. v. f. CCLXX, 61; « Del lacrio d'or non sia mai
 ch'v' mi scioglia » e LV, 15: « e rende lacri in al diverse tempore » 11. *il piè de volge*:
 cfr. CXXIX, 69.

CLVI

Già solcai troppo ardito e poco accorto

Già solcai troppo ardito e poco accorto
 Di procelloso mar l'onde agitate,
 Quivi peando del mio viver corto
 Spesi i verd'anni e la più bella state.
 Di fortuna e d'amor l'ine ordinate
 Soffersi affitto e poco men che morto,
 E pur fra scogli e fra tempeste irate
 Ogni lido cercai fuori che il porto.

Or già manca il vigore, e già mi sento
 Tor da poca speranza e da lunghi anni
 Il moto a' remi et a le vele il vento.

Misero, che farò? su, pensier mio;
 Pria che ci opprima acerb stol d'affannu,
 Fugiti a volo e ricorriamo in Dio.

8. *el' a* 10. *longo* a 11. *el' Ra* 13. *o' opprima scerbo stol a* 14. *Er-*
giovai a; e ricorriamo a te

11. *el' N*, corr. in *o te* (per annullamento delle prima liquida).

3. *più vray corto*: cfr. LXXXV, 14 12. *Misero, che farò? ecc del verso pitar-*
checo agglorando: 'ses' su, misero, che farò? » (R. v. f. LXVIII, 3).

CLVII

In queste fredde piume ardita e franca

In queste fredde piume, ardita e franca,
 Mi mostrò del suo amor segni veraci
 La mia Filli amorosa, e qui tenaci
 Nodi m'ordì la man leggiadra e bianca.

Qui da' fiori del sen l'anima stanca
 Tutto il miele d'amor colse in due baci;
 Qui apunto: ohimè, non più! lingua, deh, tacì
 Ch'a memorie sì dolci il cor mi manca.

O de' piaceri miei soave albergo,
 Caro nido d'amore un dì ridente,
 T'ormai di fiori et or di pisuto aspergo.

Così torse fortuna il corso indietro:
 Pria m'accogliesti lieto et or dolente,
 Prima lieto cì gioie et or furore.

4. Nodi m'ordì N] *Nodi ad sua collo eròl*, con aggiunta a fine verso di *e bianca* 9.
 Su N tra O e *de'* trovati la prep. *del'* casa. con numerici tratti di penna.

1. *Per fredde piume* cfr. XLIX, 1; *ardita e franca*: ripresa di LXXXVI, 5 e CXXIX, 30
 3-4. *Amor/Noi*: cfr. T. TASSO, Ger. lib. XIV 50, 5; « Sapete ancor che di tenaci nodi »
 e XIX, 7; « di quella onde facete tenaci nodi » 4. *non ... bianca*: per l'intento espre-
 sione cfr. G. B. MAR, *Lettere*, III, *Risposta amorosa* [53], 2; « Sen vada amor la man leggiadra
 e bianca », ma cfr. pure F. PERRA, R. v. f. XXXVIII, 12: « di d'una bianca mano arco
 mi deglio »; CXXIII, 12: « Bascula 'l piede, o la mano bella e bianca » e G. B. MAR,
 Ad. XII 160, 5: « si sciran le man bianche e giuilli » 5. *L'anima stanca*: cfr. DANTE,
 Jf. VII, 65: « e che già fu, di quest'anime stanche » e F. PERRA, R. v. f. CLXXIII, 3;
 o del cor l'anima stanca si scampogna »; CCLXXI, 2; « l'animo stanco e la cangiata
 scorza » 8. *memorie sì dolci*: cfr. CXXI, 13 13. *delis ... dolente*: cfr. T. TASSO, Ger.
 lib. XVIII 31, 1; « Quella mi mira in un lieto e dolente »; cfr. anche LXXIV, 3.

CLVIII

Per la cometa apparita ne l'alba

Mortal, che fai? mira colà su l'etra
 Nova stella apparir pallida e mesta,

2. *Nove N*

1 e 9. *Per l'uso delle espressioni interrogative e che fai? », e che pensi tu? » cfr.*
 XCIII, n. 1

Che, nel volto e nel crine orrida e tetra,
 Tutto il campo del ciel turba e funesta.
 Fermal da l'empio corso il piede arretra:
 A te vien, se nol sai, nunzia funesta.
 Oh, qual avrai da l'immortal faretta
 Di quadrelle nemiche atra tempesta!
 Cinzia, che pensi tu? l'ultimo danno
 Già ti minaccia il ciel ne' sdegni suoi,
 Se non volgi a pietade il cor ritrarno.
 Io non pavento già; pietose e belle
 Cizin per me tue luci, e tutte poi
 Con la chioma d'Aletto ardan le stelle.

7. *dell' N*, corr. in *dei?* (per annullamento della seconda liquida).

4. Cfr. G. D. Maa., *Ad. XIV* 116, 6: « gëttst, che 'l ciel scur: tu ch'ed el oscura »
atra tempesta: ripresa di *XCL*, 8 v. 11, cor. *thawo*: cfr. *CLV*, 3.

CLVIII bis

Mortal, che fai? mira colà su l'etra
 Nova stella apparir pallida e incsta,
 Che, nel volto e nel crine orrida e tetra,
 Tutto 'l campo del ciel turba e funesta.
 Fermal da l'empio corso il piede arretra:
 A te vien, se nol sai, nunzia funesta,
 Per preparar da l'immortal faretta
 Di quadrelle nemiche atra tempesta.
 I'asso, che pensi tu? l'ultimo danno
 Minaccia a' nostri falli il lume averso,
 Che ne viene a destar speme et affanno;
 Poiché annunzia quel fine, a cui converso
 È nostro frate, e toglie in un l'inganno,
 Ove, colpa del senso, è 'l core inmerso.

5. *dell' R* 11. ed *Ra*.

CLIX

O di celeste man nobil fattura
 O di celeste man nobil fattura,
 Gloria del furo e nostro unico vanto,
 Spirto gentile, il cui leggiadro manto,
 Come le stelle il sole, ogn'altro oscura.
 L'alte virtù, che d'aine grandi han cura,
 S'uniro in te con dolce nodo e santo:
 Ti dier le grazie i lor tesori, e quanto
 Sorve poté là suso, e qui natura.
 Rise di gioia il ciclo allor che voi
 Qua giù scendeste, et or di caldo zelo
 Accro è tutto e par che invidi a noi.
 Fiori fitta la terra ove il bel velo
 Vestir degnasti, et or de' pregi tuoi
 Adorna è sì, che par scambianc al cielo.

8. *l'assus* e
 i raggi *non* e
 9. *all' or de' a noi* e
 13. ed *Ra*.
 10. *Q'oggià tendenti* e
 11. *Accro in la* *diffinita*

3. *Spirto gentile*: ben celebre espressione patrarca (R. v. f. VII, 13: « tanto el piego più, gentile spiro »; Lili, 1: « Spieto gentil, che quelle membra reggi » e *CLX*, 12: « quasi un spiro gentil di paradiso »), utilizzata altresì dal Tasso, *Stor. II* 2, 4: « di piacer in piacere, spiro gentile » e del Maa., *Ad. VII* 169, 2: « e lo spiro gentil ch'lo sozugo in lui ». 4. *Come è stelle il sole*: eco del verso danese: « come del sole nella matutina » (*Po. XXXII*, 108). 5. *L'alte virtù*: ripresa di *CXLII*, 10 6. *déte nos*: cfr. *P. Patr.*, *L. s. f. XC*, 2: « che 'n mille dolci nodi gli avvolgea »; *T. M.* II, 128: « per quel dolce nodo » e G. B. Man., *Ad. XV* 57, 7: « e ch'ella poi tra dolci nodi involse »; *XVII* 65, 7: « Le Grazie: appella, i dolci nodi tompo » 9. *Ria...* anche *CXIII bis*, 7) 12. *Ad wè*: espressione più volte ricorrente in *Patr.* (R. v. f. *CXXVI*, 39: « asolegnandosi gli occhi col bel velo »; *CXXVII*, 62: « quali lo gli vidi a l'ombra d'un bel velo »; *CXCLX*, 12: « Così avverso il bel velo atterreno »; *CCCLII*, 11: « e lo giusto è chiaro, il mio bel velo » e *T. E.* 143: « ché, poi che avrò ripreso il suo bel velo »).

5. *dell' R* 11. ed *Ra*.

Sciòlga il suo voto omai Sebeto altiero

Sciòlga il suo voto omai Sebeto altiero:
Nato è il bambin che sospirato ha tanto.
Già grande è in culla et in puerile ammanto
Spira ferocia, e per nato a l'impero.

Ciò ch'è in te di maligno e di severo,
Deh, copri, o ciel, col più benigno manto!
Cresca felice il nobil germe. Oh, quanto
Egli promette! oh, quasi gran cose io spero!
Spero che siano già maturi i tempi
D'impresa tremolante, e de' suoi figli
Torni Italia a veder l'antiche prove.

Ed ne sia guida, e in carte antiche e nove
Miri gli avi onorati, e da lor pigli
B di fortuna e di virtù gli esempi.

5

10

TITOLO. In B: Nella mente dell'essentissimo signor principe di Ferocia, prigioniero dell'assolutissimo signor principe di Costigione 1. altro Ra 2. y Ra; ed'el a 3. ed Ra 4. Maestà spira a

4. Spira ferocia N] Maestà spira.

6. *opri, o ciel*: cfr. I. Parn., R. s. f. XXXVIII, 4: « né nebbia che 'l ciel copra e 'l mondo cagnola » 11. *ovvìo praxi*: cfr. F. Parn., R. s. f. CLXXXIII, 11: « questo torner d'antiche prove è nato » 12. *ovvì antioch*: cfr. F. Parn., I. A. IV, 12: « o per moxiarne carte » e I. F. II, 4: « piugna la vista con l'antiche carte » 14. *Fi di fortuna e di virtù*: variazione d'ordine rispetto a F. Parn., R. s. f. CCCLX, 94: « un alto e di vertute e di fortuna ».

Biscardi, il vivo raggio che contento

Biscardi, il vivo raggio che contento
Tennemi ardendo di mia vita il meglio,

TITOLO. In B: Al signor Svefino Biscardi

1. *vivo raggio*: cfr. D. Ariz., Pd. XXVIII, 77: « del vivo raggio, eh' è 'starei strarinto »; F. Parn., R. s. f. CCXXVII, 12: « Ser felice, col bel vivo raggio » e G. B. Mar., Ad. XVII 3, 7: « per poter con un raggio ardente e vivo »; XVII 86, 7: « eh' al vivo raggio, eod'è più chiaro il giorno » 2. *Tennemi ardendo*: cfr. F. Parn., R. s. f. CCCLXIV, 1: « Tennemi arrot anni venturo strabando »

Quel che vince ogni cosa, ingordo veglio
Congiuraz con morte all'ine ha spento.

Io, ch' a le scosse sonnacchioso e lento
Giacqui di rea fortuna, ora mi sveglio;
E parmi, anzi pur veggio in chiaro spoglio,
Che quanto piace a gli occhi è nebbia al vento.

Folle desio più non m'invoglia e sforza
A por la speme in questa oscura valle,
A debil lume, ch'ogni soffio ammorza.

E già pian pian la mente affitta e stanca
S'alza da terra e, volta a miglior calle,
Cerca luce in quel sol che mai non manca.

10

4. *el fus B* 5. *veglituro e a* 6. *ria z* 8. *egò Ra*.

5. *scannacchioso N]* neghittoso.

5. *veglituro e lento*: coppia madriliana di agg. (*Ad. XX 209, 6*: « altri a pigliado ne-ghittoso e lento »), utilizzata nella stampa e in N (con *veglituro* vezzoso in interlinea) 6. *rea fortuna*: ripresa di CCXXVIII, 11 7. *sturo spoglio*: cfr. F. Parn., I. F. 56: « or lo d'anzu ai occhi un chiaro specchio » 8. *Verso nato dalla fusione di F. Parn., R. s. f. I, 14*: « che questo piace al secondo è breve sopra »; CX XII, 14: « placca a quest'occhi, e quanto si converte? »; CCXXIII, 3: « e come nebbia al vento; e son già traco »; CCXXVI, 5: « Chè, come nebbia al vento si dilagna » e CCXXXI, 22: « Nèchin o polvere al vento » 9. *Folle desio*: ripresa di CX, 7 10. *ovvìo valle*: cfr. F. Parn., R. s. f. XXVIII, 11: « lo qual pur traco quanto oscura valle » 12. *ovvìo affittato*: cfr. F. Parn., R. s. f. CCXXVII, 3: « che son seguaci de la mente affittata »; *ovvìo stanca*: cfr. I. Vasso, *Ger. lib. VI* 110, 4: « credera, e riposer la stanca mente » 13. *Falga da terra*: cfr. F. Parn., R. s. f. CCCLX, 39: « Quanto era meglio abiar da terra l'alt ».

In morte del marescial di Tereza

Questa tomba real nel picciol seno
Artigo il grande, onor de l'armi, asconde;
Peregrin lo conosci, et hai ben donde,
Ché del nome tumato il mondo è pieno.

TITOLO. In B: Nella morte... 1. *real in a* 2. *Errio a* 3. *ed Ra*; and' a

Opra è di lui se morde Olanda il freno,
E s'ha la Mosa ancor vermiglie l'onde:
Ei fè gelar più volte ambe le sponde
Pit per timor che per gran verno al Reno.

Alfin, già d'anni e più di glorie carco,
Cadde al nemico suol, morto non vinto,
Né tocca ad uom di sua caduta il vanto.

Morte il feci — non già vicin, ché tanto
Pur non osò — con l'invincibil arco,
Che di sangue miglior non era tinto.

10

5. *morde Olanda* = 9. *Al fin* B 11-14. *Né dietro d'arco del no morir si vanta.* / *Morte il feci con l'invincibil arco.* / *C'è esercitato in tanto straggi e tanto.* / *Par di sangue miglior non era tinto* a.

9. *Al fin* N 11-14. Questi quattro versi sono compresi in N in una parentesi tonda, che funge da richiamo al margine inferiore del foglio, dove, in calce al sonetto, sono riportati i versi a N: *Al fin d'arco del no voler si vanta.* / *Morte il feci con l'invincibil arco.* / *C'è esercitato in tanto straggi e tanto.* / *Par di sangue miglior non era tinto.*

7. *amò le spavò* cfr. *Dante*, *Il. IX*, 66: « per cui tremavano traucide le sponde ».

CLXIII

Una fèra spietata in volto mosso

Una fèra spietata in volto umano
Lacerarmi ad ogn'ora ha per diporto,
E poi per calle diarsuto e torto
Fugge sì nata, ch'io la siegno in vano.

Filli gentil con la pietosa mano
Mi dà pegno di pace e di conforto;
Et io, ferito, stanco e quasi morto,
Vo dietro a sdegno e da mercé lontano.
Desir mio folle, i sconsigliati passi

2. *spul* a 4. *spavo* B; *invano* a 7. *Ed* Ra; *ferito* e *stanco* a

4. *spvo* N

4. *Fugge sì nata*: cfr. *F. Petr.*, *R. s. f.* CXCI, 9: « E se non fuce il suo fugge sì nata » e *G. B. Mar.*, *Ad.* 1. 49, 3: « Fugge talto sovente e fa ritorno » 9. *Desir mio folle*: ripresa di *CX*, 7 e *CLXI*, 9

10

Omai rivolgi a più sicuro loco,
Ché per la via già presa a morte vassi.
Mancherà la virtude e sarà corsa
Mia trista vita alfin, pria che per poco
La natia ferita lasci quest'Orsa.

12. *strove* a 13. *al fin* a.12. *strove* N 13. *al fin* N.13. *Mia trista vita*: ripresa di *XCIX*, 5; *CIX*, 12; *CXIV*, 13 e *CXXXII*, 13.

CLXIV

Non sarà chi pietade al cor non denti

Non sarà chi pietade al cor non denti
Ne' miei casi infelici e non sospiti;
Né fia che gli occhi il peregrin mai giri

A l'urna mia, se non dogliosi e mesti.

E tu, Filii spietata, il suol calpesti
Molle ancor del mio sangue? e l'aria spiri,
Che scrba ancora gli ultimi sospiri,
Di sventurato amor segni funesti?

Su la terra nemica, e tu scerne
L'ore trapessi a novo amante in braccio?

Lo spirito mio, ch'errava a te d'intorno,
Non suffrì tanto, e ne le stigie arene
Fuggi sdegnoso, e te lasciò col giorno.

1. *pietade* a 9. *Cantere* Ra; *F* a 11. *L'ore, anata, trapessi a non laudo?* a.

9. *scerne* N, *con* vs *che*, su un preced. *è*.

3. *gli occhi... giri*: cfr. *F. Petr.*, *R. s. f.* XVII, 3: « quando in voi adiron cho gli occhi giri »; *XXVIII*, 24: « gli occhi per grazia gira »; *LXXXIX*, 8: « per gli occhi ch'al tuo mal si spesso giro »; *CLVIII*, 1: « Ove ch'è i' posi gli occhi lassì o giri »; *CLXXXIX*, 5: « Ovunque ella sdegnando li occhi gira » e *G. B. Mar.*, *Ad.* XVI 120, 5-6: « E dove giri con furivo passo l'occhio... » 4. *sdegnati e morti*: ripresa di *XXVIII*, 6 e *I.VIII*, 2 6. *l'aria spiri*: cfr. *F. Petr.*, *R. s. f.* CXCVII, 1-2: « L'aum... / spira ».

O morte, o tu de' miseri mortali

O morte, o tu de' miseri mortali
 Contro i furti del mondo e contro i venti
 Sicuro porto; o de l'afflitte menti
 Dolce ristoro, eterno oblio de' mali;
 E s'odora pure al sibilar de' strali
 De la fanteira tua pieghi e lamenti?
 E pur è chi ti fugga e chi paventi
 Di tua medica man l'armi vitali?

5

Folle! e' non sa che il giogo indegno e greve
 Fermi la ruota e l'variar si lieve?
 Io ti vorrei per mio riposo, o mortel
 E chi si duol che nostra vita è breve,
 Duolsi che l'ore del penar son corte.

10

3. *ditto* 6. *Della V* 9. *Folle* *sov* V.

1. *miseri mortali*: cfr. DANTE, *Id.* XXVIII, 2: « de' miseri mortali aprese l' veteo »; i ciechi e miseri mortali »; 2: « prendan riposo i miseri mortali » e CCCCLV, 2: « lignandi » « ogni del tutto » miseri mortali »; 3. *F.* 43: « Qui' miseri mortali alzan la testa » e 7. *E.* 54: miseri mortali » e 81, 6: « primo tenor de' miseri mortali »; XI 22, 6: « fra tutte ire de' miseri mortali » 3. *afflitte menti*: cfr. CLXI, 12 4. *eterna oblio de' mali*: cfr. *Risso* LIV, 3: « ogni conforto, oblio doloso de' mali »; T. Tasso, *Ger. Ab.* VII 57, 3: « e l' suono, odo de l' anime, oblio de' mali » 9. *Contruggo l'evidente occasione del* 13. *Cfr.* P. *Prax.*, *R. s. f.* I. XXI, 1: « Perché la vita è breve » 14. *ov... coris*: cfr. CV, 8.

O morte, o tu de' miseri mortali

O morte, o tu de' miseri mortali
 Contro a' furti del mondo e contro a' venti
 Sicuro porto; o de l'afflitte menti
 Dolce ristoro, eterno oblio de' mali.
 Quando fia che si sciogla o che s'allenti
 Il nuvol deuso de' miei scasi frali?

5

Vieni, o morte pietosa, a sciogliet l'ali;
 Cieco volgo da te fugga e paventi.
 Folle! e' non sa chi'l giogo indegno e greve
 Spezzi d'amor tu sola, e de la sorte
 Fermi la ruota e l'variar si lieve.
 Io te vorrei per mio riposo, o mortel
 E chi si duol che nostra vita è breve,
 Duolsi che l'ore del penar sian corte.

10

Spento è quel foco onde portai dolente

Spento è quel foco onde portai dolente
 Ceneri al volto e vive fiamme al core;
 Trassemi alfin da l'invecchiato errore,
 Quando men lo sperai, ragion possente.
 Or mi rivolgo a rimirar sovente
 L'aspro senlier, per cui guidommi amore,
 E par che l'alma in rammentar l'orrore
 De' passati perigli ancor pavente.
 Di tante piaghe mie le sparse stille
 Veggio per tutto, e l'infelice storia
 Parmi che legga in mille oggetti e mille.
 Carlo, mio stato è tal: se la memoria
 Mi sarà fida, in van la sorte e Fille
 De la mia libertà speran vittoria.

5

1. *foco* *Es* 3. *de* « 7. *l'aspro rammentar* *Ra* 11. *ch'io* *ci.* *vill'la* 12. 14. *Mito.* *leggo* *ci* *ve* *cerbo* *altri* *melancon.* / *E' forse indarno amor, fars'ama e Fille* / *De la fugitiva* *mie* *speran* *pù* *gloria* *ci.*

3. *al fin N* 12-14. La lezione si trova verghum su N in calce al sonetto ed è evidente data da un segno grafico (*), che, posto sul zangite sinistro, rivela quale forma di arot-risco alla terzina è tutto coincidente con quella registrata dalle stampe.

1. *L'inepito* *italica* *F. Fern.*, *R. s. f.* CCLXXI, 13: « e miro l' moio, e l' foco i spento e spento » e CCXCVIII, 3: « e spento l' foco, ove agghiscoclando lo stato 6. *guidommi amore*: cfr. P. *Prax.*, *R. s. f.* CXXIX, 2: « mi guida amor; ch'ogni separato calle » e CCXI, 1: « veglia mi s'attura, smor mi guida e atorge » 12-14. *Cfr.* *Stradegioni*, pp. 66 e 94: *permi s'attura*: cfr. P. *Prax.*, *T. P.* 56: « sperando la vita toria cond'esser sòlo ».

All'istesso. Per il Panegirico della Concezione intitolato « Le Figure Ombratili »

- 5
Alba, tu che ne' foschi e cupi orroni
Sai trovar luce e seminarla intorno,
Deponi ora il tuo festo e i tuoi rossori,
Che fin note di gloria: or sian di scorno.
Ecco che di più vivi aurei colori
Fa nova aurora il nostro cielo adorno,
E con più chiari e più pregiati albori
Trasci da notte più bella un più bel giorno.
L'aurora è il pio Falcon, che, fra gli abissi
Di mill'ombre e figure, al guardo nostro
Scopre quel sol che mai non vide celossi.
Oda il mondo i miei voli, o lidi, o Roma:
Viva eterno il suo nome e il più fin'ostro
Copragli omai la venerabil chioma.

7. *chiari e più N.*, soppressio per evidente omissione; *pregiati N.*, corr. in *pregiati* (per annullamento della palatale g).

1. *cupi orroni*: cfr. T. Tasso, *Ger. f.*, LX 62, 2: « la colligene d'eras e i cupi orroni »
5. *aurora celata*: cfr. F. Petrarca, *R. v. f.* CXVII, 49: « orve, fra 'l bierco e l'aureo colate »
6. *sielo adorno*: cfr. L. Ariosto, *Orl. f.*, XXXI 50, 6: « e l'altre fure ebbero il cielo adorno »
14. *ombrati celati*: cfr. F. Petrarca, *R. v. f.* LIII, 21: « Pon man in quella venerabil chioma ».

CLXVIII

All'istesso. Per il Panegirico intitolato « La pietra di Pietro »

- Quella superba e venerabil mole,
Che fu già d'Israel pregio soviano,
In cui l'oro neglecto incluse mano
Copri di gemme pellegine e sole,
Titoio. In B. *Al P. Falconi trinitas vater caso* 4. *Copris ... integras »*
3. *Inductus mano*: cfr. G. B. Man., *Ad. II* 22, 2: « illustri forme indutae mano inclite »

Col girar de l'età la vide il sole

Ridotta in polve et abbattuta al piano.
E chi resiste al tempo? al tempo insano
Chi fia che mai cosa terrena invole?

10 L'arte sol di Falcon contento impetra,
Che di gemme più dure orna il gran tempio,
A cui serve di base immobill pietra.

Or qui forza è che rompa il dente scabro
L'ingordo veglio, onde con chiaro esempio
Inmortal seranno e l'opra e 'l fabro.

6. *ed Ra* 9. *sol nos »* 11. *La sui bari restata immo il pietra »* 13. *onde d'ovago esempio »* 14. *D'eterna gloria al sereno e l'opra »*.

13. *ingrado veglio*: cfr. CT. XI, 3.

CLXIX

De la sua libertà meco si duole

De la sua libertà meco si duole
Quest'alma afflitta, e 'l suo duol si m'accora,
Ch'odio del tempo ogni momento, ogn'ora,
O che lento s'arresti, o tatto vole.

5 Miro le veghe stelle e miro il sole,
L'alba vezzosa e la vermiglia aurora,
E pur non veggio e non ritrovo ancora
Cosa che gli occhi appaghi, o 'l cor console.

10 Gelo, fiamme, speranze, alma di scoglio,
Torbide notti e giorni oscuri e mesti;

10. *sperango »*.

2. *Per alma afflitta* cfr. CXIX, 11, mentre per il secondo unisichio cfr. F. Petrarca, *R. v. f.* CIII, 9: « Mentre 'l novo dolor dunque l'accorn » 5. *veghe stelle*: ripresa di CXIX, 7 10. Cfr. F. Petrarca, *R. v. f.* CLXXXII, 4: « la speranza o 'l timor, l'la fantasia o 'l grol » 11. *Torbide notti*: cfr. CXXXIX, 28; *giorni oscuri*: cfr. F. Petrarca, *R. v. f.* CCXV, 13: « pò far chiara la notte, oscurò il giorno »; CCXCI, 12: « le mie notti fa triste e i giorni oscuri » e CCXXXII, 10: « e i giorni oscuri e le dogliose notti ».

Tornate pur, fieri nemici infesti,
Ch'io non vi fuggo più: so che non posso
Viver con voi, ma senza voi non voglio.

12. *Per N*, con *h* const. su *ius preced.* *h*, evidente anticipo dell'infinito di *venit*.

CLXX

Al P. Falcone. Per il libro di S. Michele arcangelo

L'invito erce, che a la celeste corte
Le milizie sovrane ordina e regge,
Falcon, descrivi, e del commesso gregge
Quant'egli è cauto difensore e forte,
Come a guardar l'adamentibè porte
De l'alto empìro il gran Factor l'ellege,
Quai secreti rivela e con qual legge
Scende al Figlio immortal nanzio di morte.

Mille vatic sue forme a noi dimoscri,
E 'l portamento e gli atti, e con qual telo
Vince i rubelli e li converte in mostri.
Come, Falcon, sì chiaro e senza velo
Tanto veder potesti? o ne' tuoi chiostri
Michel discorse, o tu volasti al cielo.

1. *scelta erce*: cfr. Dante, *Jf.* II, 125: « curan di te ne la corte del cielo » e *Par.* X, 70: « Ne la corte del cielo, ond'io divugno ».

CLXXI

Piove l'arco di morte acerba e fiera

Piove l'arco di morte acerba e fiera
Di sette improvise un nembro folto,

1. *fieri* =

1. *acerba e fiera*: cfr. *F. Petrarca*, *T. A. II*, 174; e annunciando un'altramente acerba e fiera.

E l'empio insieme e l'innocente è colto,
Chi serve urale e chi superbo impèra.

Tante alme ha già la dispicciata arciera
Condotto a riva e sì bei nomi ha sciolto,
Che omai del mondo, in varie stragi involto,
Par che l'ultimo di sia giunto a sera.

Chi non piange o non teme? io sol di mesta
Gente ascolto i sospiri e 'l comun duolo
Con ciglio asciutto e con ridetti labbia,
Quasi sol io da la fatal tempesta

Saggio campar mi possa, o per me solo
La vendetta del cielo armi non abbia.

5. *Taut' Ra* 6. *Comòste* 7. *Comòst Ra*, *C'Amòst* 8. *9. piogge* 9.

9. *piogge/teur*: coppia di verbi derivati dal raro periphrastico: « or ride or pluuje, or teme or s'assicura » (*R. v. f.* CXIX, 8), e ricomparisce *Vareg.*, *Av.* VI, 733; « hinc manant eplurimum, dolent gaudendum, vor avras » 10. *arciero / arpiro* cfr. *F. Petrarca*, *R. v. f.* CCV, 8: « volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta ».

CLXXII

Questo è quel di che di leggiadra coppia

Questo è quel di che di leggiadra coppia
Imeneo festeggiante allaccia i cori,
E per gioire in fortunati ardori
Due gloriosi germi amore accoppia.

Ogni lucida stella oggi sia doppia
E di raggi benigni il crine indori,
E tu, Padre de' lumi, i tuoi splendori
Più che mai chiari a mezzo ciel radoppia.

Tu, mio Crati gentile, in cui soggiorno
Fanno i sposi felici, omai ti desta,
Ché non vedesti ancora un sì bel giorno.

Spargi su le tue rive ampio tesoro
Di bionde arcene et a goder t'appresta,
Benché in età di ferro, un secol d'oro.

7. *Tu, gran Padre* 8. *Li tu, Crati* 9. *Per gli z* 10. *Per gli z* 13-14. *Di bionde arcene*
e *d'oro* e *per castella*; *Cingi nobil glorianda e' in' età d'oro* 9.

3. *ferratosi ardori*: ripresa di X, 7.

Nacqui pianta infelice, e rìa matrigna

Nacqui pianta infelice, e rìa matrigna
Ebbi sempre la terra e 'l cielo avaro;

Né pioggia mai, né fresco rivo e chiaro

Mi fu cortese ancor, né man benigna.

Chi sa, Biscardi mio, se men maligna

Fosse altrove mia sorte et io più caro!

Muar loco vorrei, lasso, ma raro

Arbor antica in terren novo alligna.

Felice te che, tenero virgulto,

Sveller a tempo e trasportar sapesti

Le radici novelle in suol più culto.

Tu colga, e me fra sterpi aspri e molesti

Qui lasci arido tronco il primo verno.

5

10

Trolo. In B: *Al Signor Serafino Biscardi* 4. *cozzute pur a* 6. *al Ra* 8.
Arbor antica a 10. *Diretto e tempo trasportar* a 12. *Giard'è z;* *el Ra*, *el Ra* B
14. *al primo a*.

12. *de lae frutia* N. ric. su *de lae frutia*.

2. *Y cielo avaro*: ripresa di CXII, 2. 3. *fraseo rivo*: cfr. LXXXV, 1. 4. Per l'uso nelle stampe della variante per la luogo di *avaro* cfr. XCI, 11 e CXII, 14-15. *Joeller ... / Le rossi*: cfr. F. Perra, *R. e. f.* CLXXXII, 5: «Da radice n'èi svelta mia in-
luce» 14. Più tarda la *lez.* 2 testo rispetto a quella recopita dalle stampe, che, in-
roducendo la variante *al*, rendono lo stesso Biscardi soggetto sottinteso della propo-
sizione e velegono ad anticipare così i tempi di svolgimento dell'azione: lo Schettino,
infatti, stando alle stampe, sembrerebbe aver composto questo sonetto all'atto dell'ab-
bandono da parte del Biscardi della città di Cozzate (non si conosce con certezza
l'anno preciso in cui ciò avvenne, ma le fonti concordano nel ritenere che egli giunse
a Napoli quando era ancora giovanetto, e che ivi studiò giurisprudenza) e suggerirebbe
perciò buone fortune all'antico, che lascia invece il poeta esposito « al primo verno »,
togliendo in Schettino, che evidentemente già in tempo aveva lasciato Napoli (il sonetto
figura altresì tra i conclusivi del canzoniere e venne quindi con buona probabilità ri-
elaborato negli ultimi anni di vita dell'autore), considererebbe con amarezza gli ef-
fetti di scelte di vita differenti, che vedono il Biscardi avviato verso una sorte gloriosa
e il poeta abbandonato « fra sterpi aspri e molesti » dal « primo verno ». Cfr. *Introd.*
years, p. 55, n. 78.

Quetta, ove pria posasti il piè tremante

Quetta, ove pria posasti il piè tremante,
Città quasi scpolta in braccio e l'erta,

Figlia è d'Alcide e tesse il freno avanti

Di popoli guerrier con man superba.

Poi, gran Biscardi, a tante scosse e tante,

Cedé del tempo e de la sorte acerba,

R. fra torri abbatute e mura infrante

L'ombra del suo gran nome appena serba.

De la fatal ruina a te pur caglia,

Che figlio sei; fa' tu per vie più corte

Che la gran madre a l'onor prisco saglia.

Cingula poi d'adamantino e forte

Muro di gloria, incontro a cui non veglia

Forza di tempo o rio tenor di sorte.

5

10

Trolo. In B: *Al Signor Serafino Biscardi* 1. *Quetta che av' esempio in sen l'antico*
infante a 2. *al Ra* 5. *Pol. Serafino a* 8. *egress* a 10. *Che sus par se' a*
11. *Città d' prisco phobor per te saglia* a.

1. *ove pria posasti il piè tremante*: N] che un tempo in sen t'accoglie infante 6.
del Ra N.

2. *più tremante*: ripresa di XXXII, 8 e LXXXVI, 4. 8. *grav avor*: ripresa di
XV, 14 e CXLI, 11. 14. *no tenor*: cfr. LXXXVII, 11.

CLXXV

Perchè soffro così tacito e muto

Perchè soffro così tacito e muto

Di nemica fortuna il piogo indegno,

E in alto mare e con seduscito legno

Priego non sperdo a chi mi purga animo;

4. *Praghi non purgo es; mi purgi* a

2. *piogo indegno*: ripresa di XIII, 12; C, 10 e CLXXV, 9. 3. *seduscito legno*: cfr.
L. Ala, *Ord. for.* XIII, 18, 3: «pericor gli aliti col legno adunato» e G. B. M.A., *Lira*
I, *Riv. evivise* [30], 2: «perio scave al mio aduscato legno».

Perché il fiso pensiero ancor non muto,
 Ond'ebbi ciò che altrui diletta a sdegno,
 Entrò vane folle di loco ingegno
 Credo il mondo di me ch'io sia penduto.

Chi sprezza di ragione il giusto impero,
 Chi presume, chi spera e chi tiranna
 Chiama d'aiuto la sorte e chi dal fondo,
 Buragga mio, così vaneggia il mondo

Che riprende par me, ma a chi s'inganna
 Non fia lontano a discoprirmi il vero.

10

5. *Perché primo* α 6. *ed* α.

6. Vero nato dalla fusione di P. Para., R. s. f. XXXII, 6: « mentre amor nel mio al-
 becco a sdegno s'ebbi »; LX, 2: « mentre i bei rami non m'ebbet a sdegno » e G.
 B. Meta., *Id.* XII 104, 1: « Iasso, ma quel ch'altrui diletta è giova » 7. *soy*
 fogge: cfr. P. Para., R. s. f. CCLIX, 3: « per fuggir questi ingegni sordi e loschi »
 14. Cfr. Dante, *Pg.* IX, 66: « poi che la verità li è discupera » e L. An., *Ovi.* *for.*
 XLVI 1, 2: « non è lontano a discoprirmi il porto ».

CLXXVI

Lascia la reggia e le native arene

Lascia la reggia e le native arene
 Dori infelice, e trova il piè vagante
 Lacci di vil servaggio, e pur catene
 Le stringerò più dure il cor costante.

Ricovera al vostro cielo, ove serene
 Splendon le stelle al peregrino errante,
 Ospite fortunata, e regno ottiene
 E libertate e 'l sospirato amante.

O magnanimo Carlo, in quante fortune,
 A quante piaghe perigliose e gravi
 Dai con prodiga man balsamo vero!

10

7. *regno N] trova* 8. *libertate N.*

3. *vil servaggio*: ripresa di I. XV, 14 4. *servatas ... il cor*: cfr. P. Para., R. s. f.
 CLVIII, 6: « alta pietà che gentil core stringe »; CXXVI, 13: « e strinse 'l cor d'uu
 laccio sì possente » e C. 4: « son a stringere il cor fredda e piano » 7. Cfr. *Cri-*
tici di edizioni, p. 98, n. 119.

Siegui felice eroe; questo è il sentiero
 Che conduce a l'onor, queste son l'orme
 Che v'impressero prima i tuoi grand'avi.

12. *Segni N.*

13-14. *P'ovare / Che v'impressero*: cfr. P. Para., R. s. f. CCIV, 8: « né l'orme impresso de
 l'antite parenti? ».

CLXXVII

Fillide mia, quella tempesta acerba

Fillide mia, quella tempesta acerba
 Che copernac di gelo il colle e 'l prato
 Raggio fu che piové d'astro adegnato
 Per flagellar l'umanità superba.

Ecco placossi, e 'l giusto ciel non serba
 Quel desio di vendetta ancorché irato;
 Ecco dolce spirar placido fiato,
 Ecco spuntare i fiori e nascer l'erba.

Tu sola, alma crudele, d'odio e dispetto
 Godi pur arca, e pur l'antiche tempie
 De l'usano rigor t'armano il petto.

Io solo, ohimè, son nato a pianger sempre,
 Né mai vedrò che quel gelato affetto
 Foco d'amore o mio sospir discepre.

10

8. Ecco N] *Miro; spuntare N.* dic. su *spuntare*; *usano N.* supscritto a *usateo* già
 corr. in *usano*.

7. *spirar ... fiato*: cfr. Dante, *Pg.* XXV, 113: « e la cornice spirò fiato in suo »
 11. *molto rigor*: ripresa di I, 9 12. *non nato a pianger*: cfr. P. Para., R. s. f. CXXX, 6:
 « e di lagrime vivo a pianger nato » 14. *Foco d'amor*: ripresa di XIII, 14;
 XXXVII, 1 e CX, 14.

Al P. D. Ippolito Falcone. Per le lagrime di S. Pietro

Quando con lingua d'or primo tra' primi
 Spieghi di giusto ciel paci e rigori,
 Oh, come imperioso a' nostri cori
 Terzi gli antichi e novi affetti imprimi!

Qual snecorso ci atroci e quei reprimi
 Del nemico comun rabbie e furori!
 A quant'oltre infernali, a quanti errori
 L'orride teste rinascenti opprimmi!

O celeste orator, quante rapisci
 Alme ostinate, e con che dolce incanto
 L'involi al Santo et al Factor l'anisci!

Falcon, chi v'ode e non arresta il passo
 È più che belva; e chi di Pietro al pianto
 In pianto non si scioglie è più che sasso.

2. *giuro cioè* cfr. CLXXVII, 5 11. Per il secondo emistichio del verso cfr. DAN. VII, 35: « questa natura al suo Factoro unita ».

CLXXIX

Già quel foco di guerra aspra e funesta

Già quel foco di guerra aspra e funesta,
 Che dianzi accese ambizion d'impero,
 Serpe dal boira a l'austro, e man che presta
 Lo spenga ancor, se non è tua, non spero.

Sprona, Signor, l'antico zelo e desta
 La sopita virtù nel cor guertiero;

4. *Lo spago* »

3. Verso nato dalla fusione di P. Perra, R. v. f. CCLXXIX, 4; e del Barea e l'Ac-
 stro, e dal mar Iròdo al Marro » e OCCLXXV, 13: « et al morir degni esser tua man pre-
 sta » (si veda anche G. B. Mars, Ad. XX 222, 2: « né Fun de Pietro ebbe la rima
 men presta »)

Soccorri a gente sbigottita e mesta,
 Che in voi sol crede, e non l'inganna il vero.
 I primi aiuti in questi lidi steno,
 Ché 'l fumo omisi de la Sicana face

Pur troppo gli occhi de l'Italia offende.

Qui l'ire aguzza e poi colà sul Reno
 Spendile tutte, ove il nemico audace,
 Vinto ancor, le sue spoglie a noi contende.

8. *Ch'io te* » 10. *CVII* » 12. *in 'l Ra,* » 13. *Spagnole* ».

7. *gute s'ègnita e mesta*: acconciamento di due agg. che rispettivamente in PERRA, 8
 in DANTE accompagnano il sost. *gente* (R. v. f. LIII, 63: « e la povera gente obbigottita »
 e Jf. XVII, 45: « andai, dove secca la gente mista »); cfr. anche L. An., *Orl.* f. v. II
 10, 2: « a quel ammasso, a mesti e sbigottiti ».

CLXXX

Già vissi in cieca notte, or l'ombra lo scerno

Già vissi in cieca notte, or l'ombra lo scerno
 Che le sgombra e rischiera il vivo sole:

Lui che siede nel ciel beato eterno,
 Non quel che sparge al suol rose e viole.

De' gravi falli onde la state e 'lverno
 Offesi lui, per Sua bontà mi duole;
 Né fia che 'l mio dolor verace interno
 Cosa tervena o folle ardir console.

Sciolti i lacci già sono e spenti i nodi
 Onde lui sì gran tempo al mondo insano
 Congiunto e mi nardai d'affanni e frodi.

3. *Egli Ra.*

1. *cara vita*: cfr. L. An., *Orl.* f. v. XI 35, 3: « che più che cieca notte si distende »
 e XXXII 69, 5: « che prima arrivò, che la cieca notte » 2. *vivo sole*: cfr. P. Perra,
 R. v. f. XC, 12: « Dio spinto ce'cabe, un vivo sole » e CXXXV, 58: « e i saggi veglio
 apparir del vivo sole » 4. Per la coppia *verace* cfr. F. Perra, R. v. f. CCVII, 461
 o così rose e viole » 5. *In state e 'lverno*: ripresa di CXXII, 14 9. *Sciolti i nodi*:
 cfr. P. Perra, R. v. f. CXXXIV, 6: « né per suo mi alienò, né scioglie il laccio » e
 CCLXX, 61: « Dal laccio d'or non alla unai ch' i' mi scioglie »

Vinse il costume rio poter sovrano,
Per cui fur le passioni estinte e gli odi
Da la divina onnipotente mano.

12. *costume rio*: cfr. CXXIX bis, 44 14. *omnipotente mano*: cfr. CV, 8.

CLXXXI

Ira, asprezza e rigor nel sen t'unio

Ira, asprezza e rigor nel sen t'unio
La sorte, o Pelli, e poi t'omò di fora
La spoglia, ond'ìl mio cor teme e t'adora.
Tu fuggi e al tuo fuggir cresce il desio,

5 Si che mi struggo; e s'avverrà ch'io moro:
« Questi sol per amar visse e morio »
Ditan le geni, e nel sepolcro ancora
Anderà più che mai l'incendio mio.

10 E se vivrò, dovunque il piè tu volga,
Ti sarò presso, e nischi e torri e offese
Non varran sì ch'un de' lacrimol si sciolga.
Tuo fuggir fa da gli occhi e non dal core,
Ché di quel sol, ch'il mio bel rogo accese,
Tornai potrai la luce e non l'ardore.

12. *dogli N.*

1. *Ira/asprezza*: cfr. F. PARRI, *R. e. f.* CCXXII, 10: « Nussu; a Palma; al corpo
ita e asprezza » 4. *ovver il desio*: ripreso al CLV, 1-2 9. *il piè tu volga*: ripresa
di CXXIX, 69 e CLV, 11 12-14. Cfr. CLV, 12-14.

CLXXXII

Peregrino pensier, riposa ornai

Peregrino pensier, riposa ornai,
Benché da l'aspettar stanco e deluso;

1. *Attaccò deciso* da G. B. MAR., *L'ira*, I, *Risso amoroso* [50], 1: « Peregrinu
pensier, ch'ardito e solo »

A la mia bella diva il passo è chiuso,
E sallo il ciel se la vedrò più mai.

5 Splendono altrui di que' begli occhi i rai,
Che far lieto il mio core aveun per uso,
Ond'io rimaso son tristo e confuso;
Ma tu ver lei, qual pria, t'incalzi e vai.

10 Quanto vari di sorte or siam tra noi!
Le passate dolcezze io più non spero,
A te non manca il sol de gli occhi tuoi.
Vorrei, per non provar stato sì liero,

Invido fato, ohimè, de' piacer tuoi,
Convertir l'alma mia tutta in pensiero.

5. *altrui Rai*: *deli Rai* 6. *miò amore Ra*, per omissione 8. *S'invola Ra* 11.
dogli a.

3. *della diva*: cfr. CXLIII bis, 1; *il passo è chiuso*: cfr. F. PARRI, *R. e. f.* LXXXIII, 11;
« si ch'a pena riu c'èpp' i passo ch'inda » 5. *dogli ovver i noi*: cfr. F. PARRI, *R. e. f.*
IX, 11: « in me amovendo de' begli occhi i rai ».

CLXXXIII

Per vasti campi e per desertie arene

Per vasti campi e per desertie arene
Stampo romite l'orme, afflito e smorto,
E memorie dolenti, affanni e pene
Tiere compagne a la mia vita io porto.

5 Né pur tragua ho giamai, né mai conforto,
Ché dietro a ciascun passo amor mi viene;
Amor, che stando in guardia a le catene,
Fa sì ch'io non disciolga il piede atorto.

5. *giannai a.*

1. *deserte arene*: ripresa di XXII, 8 2. *afflito e smorto*: cfr. I. AR., *Op. f. av.* XV
6, 4: « quivi ove è tanta gente afflita e morta » e XXXI 73, 4: « Focalligi dal ponte
s'eltra e smorta » 3. *affanni e pene*: cfr. G. B. MAR., *Ad. XII* 92, 3: « sol liuto
e recarai affanni e pene » 6. *altro a s'invola passo*: cfr. F. PARRI, *R. e. f.* XV, 1;
« lo mi rivolgo indietro a ciascun passo »

Meco t'uggo, ove vado, il mio tormento;
 Finor senza mercede in vano ho pianto,
 Sparsi i sospiri e le speranze al vento.

Or qui voglio morire o pianget tanto,
 Fin che gli occhi chiudendo amor non sento;
 E s' il foco non può, m'uccida il pianto.

10. *insano* 6.

11. *Sparsi ... le speranze*: cfr. F. PARRA, R. s. f. CCCXXXI, 46; *or mie speranze sparse

CLXXXIV

Poi che filli i sospiri e i prieghi in vano

Sparse pel crudo Amfota, i di molesti
 Chiusse e le vaghe Ninfe e i numi sprechi
 Pianser l'occlido doloroso e strano.

Ma del rigor del pastorello insano
 L'arte la scampa e in atti dolci e mesti
 Viva la rende alto lavor sovrano,
 Cinta d'ombre e di lumi atri e funesti.

Ècco qual sembra ancor fida e costante
 Né la se', ne l'amore, ond'ella ardea,
 Chieder pace e mercé vinata amante.

L'arte il tutto le diè, ma l'alma rea
 Rimesse ancor fra tante pene e tante
 Entro lo stesso ardot, ch'in sen chiudca.

1. *Pothés* Ra.

1-2. *i sospiri ... speranze*: cfr. F. PARRA, R. s. f. CXXVII, 5-7; «i miei sospiri... / or vano speranze» 6. *atti dolci*: cfr. G. B. MAR., *Ad.* VII 165, 3: «Tibullo, e con dolce atro e lino ciglio» 7. *alto lavor*: cfr. DANTE, *Pd.* VI, 24: «l'alto lavoro, e tutto 'n lui hai chiudi» 9. *soè e costante*: ripresa di XIV, 3.

CLXXXV

S'al dolce tempo de la prima etade

S'al dolce tempo de la prima etade,
 Quando men già d'ogn'altra cura scarco,
 Provai d'amor l'aspre quadrella e l'arco
 Onde n'èbber le genti alta pietade,
 Il sanno i tetti, i fonti e le contrade,
 Ove soffrai l'amoroso incarco,
 Ove, voto di speme e di dual carco,
 Siegri: ti cosa mortal che ratto cade.

Indi d'ardor più puro acceso il core
 Ebbi le voglie in sacro nodo avvinate
 A ragione, a virtù, che fei mie scorte.

Da queste fur le prime fiamme estinte,
 E poi s'accese in me felice ardore
 Del sommo ben, che trionfò di morte.

5

10

1. *Ritirazione del verso petrarchesco*: «Nel dolce tempo de la prima etade» posto rispettivamente ad apertura e chiusura dei R. s. f. XXIII e LXX 3. *quadrella e l'arco*: cfr. A. PARRA, *St. p. l. g.* II 17, 1: «L'arco, al suo dire, ognuno arco e quadrrello» e G. B. MAR., *Ad.* XIV 209, 4: «ed avea l'arco e le quadrella seco» 6. *Per amoroso incarco* cfr. F. PARRA, *R. s. f.* CXLIV, 6: «nel di c'ho presal l'amoroso incarco» 7. *di dual carco*: cfr. F. PARRA, *R. s. f.* CCCIX, 6: «mi rappresento arco di dolore».

CLXXXVI

S'incaro cadde e le malate piume

S'incaro cadde e le malate piume
 Sciolse il rector del seme,
 Teme con ardir folle

Mia speme ergersi a voi, mio lume adorno,
 Ché rado al ciel basso vapor s'estolle,
 Qual io senz'onta e scorno;
 Né voi siete minor del dio del giorno.

5

4. *lume adorno*: cfr. F. PARRA, *R. s. f.* CXXXV, 54: «quandò 'l bel lume adorno».

Solo e pensoso infra romiti colli

Solo e pensoso infra romiti colli
 Con lieve mente e tardo piè m'aggio,
 Quando, colpa del fato, io te non miro,
 Che sola i desir miei puoi far satollà.

Ciò ch'impetra da te, ciò che mai velli,
 La breve gioia e 'l lungo mio martiro
 Vo rimbombando e in rimbombat sospiro,
 E quest'occhi si fan di pianto molli.

Spesso disciolo a' miei desiri il freno,
 L'impossibil credendo e dico: « quando
 Fia ch'io mi trovi a la mia donna in scuro? »

Così, col passo e col pensier vagando,
 Dopo i nemi attendendo il ciel sereno,
 A l'estremo dolor mi vo serbandò.

5

10

1. Ciesàre atacco petrarchesco: « Solo e pensoso i più deserti canopi » (R. v. f. XXXV) frain da T. Vasso, *Roma* I [1942] 443, 7: « tra atre e foudi, ove pebbre gioia »; « *breve gioia* »: cf. F. Petrar., *T. A. IV*, 118: « *dubbia alcuna dovanti e sbuove conforto e al lungo martiro* »; *T. A. I*, 3: « *che fu principio a si lunghi martiro* » e *T. M. I*, 80: « *d'aver picà del mio lungo martiro* »; R. C. F. Petrar., *R. v. f.* CXXVII, 47: « *che pò da lungo gli occhi miei far molli* »; R. C. F. Petrar., *R. v. f.* di CXLIX e CXLIX bis, 7 e CL, 9.

Son già molti anni, e pur non veggio spenti

Son già molti anni, e pur non veggio spenti
 Quelli ardori ch'in cober m'han converso;
 Traggo quell'ore ancor gravi e dolenti,

Ancor que' pianti da quest'occhi io verso.

Mesto e pensoso e di lagrime asperso,

Mi sottiglio da gli occhi de le genti,

5

Ma i pensier vengon meco a passi lenti,
 Ond'io sempre tra lor mi trovo immerso.

Di e notte non fia ch'io posò o dorma;
 Fuggendo amor vo per deserti monti,
 Là dove d'uman piè non si vede orna;

Né scampo trovo in que' luoghi ermi e foschi:

Amor trovo ad ogn'antro, ad ogni fronda,
 Porto meco Madonna entro que' boschi.

7. *Amor loqui*: cf. F. Petrar., *R. v. f.* XXXV, 2: « *vo mesurando a passi molli o lento* » e G. De Tarsia, *Libro I*, 3: « *si volsi il corso con piè tardi e lenti* »; 9. *Dilectio in i monachali* Di. 4.

Quanto sia usite al buono stato della repubblica il cessigare i vizii.
 Discorso recitato nell'Accademia de' Cosanti in Cosenza l'anno 1664.

10 Non saprei giudicar facilmente se fra tutti i viventi si trovi più nobile o più ignobile creatura dell'uomo. Considero talora fin dove arriva con l'acutezza di quel vasto intelletto e lo veggio quasi poco meno d'un Dio sparger la fronte di nobilissimi sudori, ora per isvelarci le più reconte 5 dite meraviglie della natura, ora per svegliare nelle pietre e nell'erbe quella virtù che in braccio all'oblio oziosa dormiva, ora per ristorare quell'animo o per natura o per accidente affannato, ora per insegnarci a distinguere il buono dal malo et il veto dal falso et ora finalmente per farci passeggiare nell'ampuscie d'una tavola la terra tutta e fino le sfere 10 stesse. Miro fin dove giunge con la fortezza e col valore e lo veggio empir voragini, rifiutar monarchie, distrugger tirannidi e, per purgar di mostri la terra, sacrificar mille volte la vita e il sangue alla morte. Che più? Chi non direbbe: « Homo homini Deus? » puossi trovare animale più nobile e più glorioso? Certo no. Rifletto poi fin dove s'estende la 15 sua malizia e lo veggio poco più d'un inferno ora in braccio all'ambizione soggettar libertadi, usurpar regno, machinat congiure; ora, info-cato dalla vendetta, ordir tradimenti, armotar furti, preparar veneni;

3. *est'* acuita C; *non* C; 8. *malo, il vero* C; 9. *paraggiare* C; 15. *poco non* C; 17. *errore* C

13. *Homo homini deus*: cf. C. Suetonio, *Comentarii* III, 18: « *Homo homini deus, si suum officium sciat* »

ora, fascinato dalla lascivia, violar ospizi, tentat stupri, procurar adul-
 20 terii; ora, preda dell'avarizia, viver di furti; ora della gola farsi idolo il
 ventre; ora, gonfiato dalla superbia, calpestar gl'infimi, odiar gli uguali,
 invidiar i maggiori, dispregiar tutti. Che più? chi non direbbe: « Uomo
 homini lupus? » trovassi animale più ignobile e più vile, fera più terri-
 bile e più nociva dell'uomo? al sicuro che no. Quindi a ragione esclama
 25 Tullio: « nulla tam detestabilis pestis, quae non homini ab homine na-
 scatur ». Or in questa bilancia di contrapposti non posso indur l'amico a
 condannare come dall'istinto inutile l'umanità. Ella fu creata ben abile
 a cose grandi et a fatti gloriosi, onde il vizio in lei peccato è sì, non
 natural difetto. Potrebbe ben ella mostrar la sua attitudine et accostarsi
 felicemente da presso alla divinità, quante volte volesse lasciar libero il
 30 comando a quella ragione che al diritto la guida; potrebbe ben ella
 allontanarsi dalla brutalità, quando che non fidesse mai il freno in mano
 a quel senso indomito ch'a precipit' la mena. Così ben distinse Platone
 nelle sue Leggi: « Homo est animal mansuetum, quod, si recta disci-
 plina instituitur, in mansuetissimum et divinum prorsus animal evadit;
 35 sin vero non satis, aut non bene educatur, ferocissimum omnium, quae
 in terris nascuntur, animal redditur ». Or qual sarebbe mai quello sti-
 molo sì possente, che avesse forza di far soggiacere gli uomini a questa
 buona educazione, che vuol Platone, per fargli divenir dii? forse che
 40 la sola virtù avesse in se stessa tanto di bello che bastasse per allettarli?
 eh no, Signori, sono omai passati per più non tornare quei secoli dove
 gli uomini, con tutti gli occhi fissati al chiarissimo splendore che diffon-
 deva il sole della virtù, dispreggiata ogni altra cura terrena, a tutto

19. *de preda off' avaritia* C. 21. *gl' maggiori* C. 26. *scandolare* C. 27. *ad*
 C. 30. *comode* C.; *reggiato* C. 32. *terzo* C.; *ben dite* C. 35. *edacitate* β
forti β 39. *per allietarli bestiar* C. 40. *omai* β 41. *g' C.*; *abimbers* C. 42.
dispregiato C.; *ogni cura terrena* C. *ogn' C.*

21-22. *homo homini lupus*: cfr. Plauto, *Am.* II 4, 695: « Lupus est homo homini, non
 homo, quem qualis est non novit » 24-25. Cfr. Cic., *De off.* II, 16: « nulla tam
 detestabilis pestis est, quae ... » 33-36. Cfr. Plauto, *Lag.* VI 765e 766a: « ἀνθρώπου δέ,
 οὐκ ἀλλοῦ, λύκος, ἄλλος πῶς τῆδε λατρεῖται ἢ τοῦ ἀνθρώπου καὶ τοῦ ἀνθρώπου δέ,
 οὐκ ἀλλοῦ καὶ τοῦ ἀνθρώπου πῶς, πῶς ἰσχυρῶς δὲ ἢ πῶς καλῶς ἰσχυρῶς φερόμενον
 ἐνέμεν πῶς ἢ ». Diurno la traduzione di Marcello Fieschi (*Plautus* 956a, Fieschi, I,
 Parro e I. Badio 1518) sulla quale probabilmente lo Scheffano ha esemplato la el-
 23 zione modificandola: « Hominem aut mansuetum intra esse dicitur. Potro si
 cura natura felix: tunc quoque disciplina fuerit affusus, in divinisimum mansuetissi-
 mumque animal solet evadere; sin vero non satis aut non bene fuerit educatus, ferro-
 24 cissimum omnium, quae in terris nascuntur, animal redditur »

coso si mettevano a intracciarla, aborrivano il vizio, non già perché
 portava seco la pena, ma perché come osruissima turcha lor ciava
 45 il senticco e come d'istissimo intoppo che disturbava la bella carriera.
 Secoli veramente invidiabili! oh, come bello era il vedere il mondo a
 guisa di ben coltivata campagna irrigata con nobili sudori produrre
 dappertutto abbondante messe di gloria e, se talora erba nociva di vizio
 ardiva fraporsi in quelle biade felici, era da mano vigilante sbarbicata
 50 prima che germogliasse! O tempora! o mores! bisogna esclamare con
 rossore del nostro secolo. È ben oggi il mondo una campagna, ma dove
 « infelix lotium et steriles dominantur avenae », e qual frutto volete che
 produca quella misera spiga soffocata da tanti triboli, da tanti logli?
 l'unico rimedio apprendiamolo da Boezio:

55 Qui serere ingenuum volent agrum,
 Liberat prius arva fructibus,
 Falce rubos, filicem resecat,
 Ut nova fruge gravis Ceres eat.

60 Casti è; solo la falce è quell'istrumento che può ridurre a buon fine
 un campo già viziato. Deh! sia almeno il timore di questa falce, cioè a
 dire della pena, che faccia pur una volta arrestare il mondo da quella
 infame carriera, che ad occhi chiusi ostinato cammina. Non basta, no,
 che « raro antecedentem scelusum / deservit pede Poena clauda ». Rad-
 drizzisi omai quel piè zoppo al castigo, sì che corra di pari con la colpa,
 65 e quell'infame che non si spaventa alle detestabili fattezze del vizio resti
 atterrito dal brutto ceffo della pena. E pur è poco, pur è poco, Signori,
 se gli aggiungono pure speditissime l'ali e quel sacilego machina tutto
 giorno risoluzioni esecrabili prima che ad eseguirle s'accingasi; da veloce
 ma pesante castigo prevenuto si veggia.

70 Osservai talora accorto chirurgo, cui preme molto la salute di tutto
 il corpo del misero languente, armato di ferro e fuoco, crudelmente, pie-

43. *abborivano* β 48. *de per tanto* β; *abborivano* C., *abbandano* C.; *tal'ora* β 50. *irrigata*
 C. 51. *tenné* β 53. *produbili* C.; *reggiato* β 54. *comodo* *negò* è *Prophylactico* di
 Boezio C. 58. *serit* est C. 61. *per rastrellare il mondo non vola* da C. 62. *avvenna* C.
 64. *omai* C.; *para* C. 66. *para* C. 67. *so il* β; *reggiato* C.; *speditissime* off β 68.
recolgono β 69. *ssogno* β 70. *tal'ora* β; *reggi* e *accorto* C. 70-71. *cui* *malis* *preme*
 la salute del corpo *talto* C. 71. *ssogno* C.

52. Cfr. Vano, *Gerg.* I, 154 55-58. Cfr. Borruus, *De con. pñi.* III, I, 1-4, con la
 sola variante al v. 3: « Falce rubos filicemque resecat » 63. Cfr. How., *Carv.* III,
 II, 31-32

tooso ardere, recidere il membro infetto, tutto perché il male tacitamente serpendo l'altre membra non corrompesse. Langue il mondo corrotto non in una, ma in mille parti, e chi non vede la rovina di tutto
75 quel vasto corpo? serpe libero il vizio, e poco manca che non s'attacchi a quel misero avanzo che resta intatto. Il ferro e 'l foco è forza che s'adopriano come quell'unica medicina che ha d'estirpare, « ne corruptus integro, violatus casto labem intringat ».

Qual miseria, qual infelicità non proverebbe quella repubblica ove
80 il vizio a sciolta briglia francamente scorresse? qual condizione, qual sesso potrebbe spetar mai di dormire sicuro un sonno? vedrebbero pur dicitio violare, tesori rapiti, vite insidiate, religione calpestate e, da abominevole confusione strarolto, il mondo si piangerebbe tornato all'antico
85 caos, alle cui tenebre le stesse corone d'oro perderebbero il lampo sì riverito. I, ha provato e n'ha pianto, non son molti anni, e n'avrà pur troppo da piangere il Tamigi, che corse rosso del più bel sangue ch'avesse quel fioritissimo regno.

Qual repubblica, qual regina del mondo vacillava per dare l'ultimo
90 crollo, se non accorrevano pronti il valore d'Antonio e l'accorta vigilia di Cicerone? dalla lussuria e dall'avanzata, o dissimulata o lasciata fin allora impunita, traboccò Catilina a quell'infame congiura, che aveva da partorire un tal gruppo di scelleruggini che non le può spiegar meglio l'istorico che con dire « Catilinam luxuria primum, tum hinc conflata
95 egestas rei familiaris, [...] in nefaria consilia opprimendae patriae suae compulser: seque tum confodere, consules trucidare, distringere incendis urbem, diripere aerarium, totam denique rempublicam funditus tollere et quidquid nec Hannibal videretur optasse ». Or vedete quali danni, quali

72. ardere e recidere C 73. lo altere C 74-75. la rovina di quel vasto C 75. onde?
serpe C; A C; si ostendi C 76. Il ferro, il fuoco β 77. corruptus C
serpente C 79-80. republika che il β 81. potrebbe mai sperar C; vedrebbero C, ve-
drebbero C 82. vite traditi β 83. si spingesse all' C 84. di C 85. L'ha
provato β; n' aveva β 86. il reo Tamigi C 87. quel gloriosissimo C 88. Qualia β;
reggina C 89-90. il calore e l'assortimento di Cicerone β 90. lussuria, dirip β 91.
Arribolad C 92. vedrebbero β; si può C 92-93. si può spiegare in miglior guisa l'istorico
C 93. l'infamia loro C 96. respiciantem tollere C 97. quidquid C; optasse C

77-78. Cfr. Cic., *pro Cael.* 42; « ne probum castis, libet integris, infanciam bonis luf-
tibus primum, tum hinc conflata egestas rei familiaris, simul occasio, quod in extremis
finibus mundi arma Romana patebantur, in nefario consilia opprimendae patriae

ruine era per apportare la trascurata malvagità di quell'uomo, e pure
non vi mancò chi empianamente « patendum dignitati duxit », mercé che
100 il perfido consulente era infetto dal morbo stesso. Ma felice quell'avve-
duto senato, che, chiuso l'orecchio alla pernicioso clemenza di Cesare,
l'apri solo all'utile rigore di Catone, che « animadvertendum pro scelere
censebat ». Et oh, quanto più felice sarebbe stato se da quel consiglio
di mascherata pietà avesse saputo conoscere e castigare insieme l'ardente
105 tissima ambizione del tiranno che consigliava! oh, quanto più lungo
tempo s'avrebbe goduta quella bellissima libertà che per più secoli illi-
bata s'aveva mantenuta e che poi l'ingrato patricida barbaramente le
tolse! Ben accorse al rimedio la forza di Bruto, ma accorse alla ven-
detta sì, non all'aiuto, perché trovò omai tanto avanzato il male, che
110 non giovò punto il recidere la parte infetta. Or chi non vede quanto
siano necessarie l'ali al castigo? come bene sa regolarsi in ciò la natura!
ella ha destinato l'avoloio per estirpare i serpenti e, perché possa que-
sto commodamente esercitare il suo officio, l'ha provveduto d'all'velocis-
sime, di vista acutissima e di rostro duro sopra tutti gli augelli, forse
115 per insegnarci che s'ha da vedere ben da lungi il difetto, s'ha da volare
con rimedio e s'ha da castigare rigidamente.

Mai visse Roma giorni più sereni d'allora che Muzio castigò col foco
severamente in se stesso anco una picciola inavvertenza. Qual esempio
d'errare o qual speranza di perdono avea la gioventù romana dove ve-
120 deva così strettamente punito il vizio! qual speranza poteva aver Por-
sena di soggiogare quel popolo tanto giusto, tanto zelante che ne' suoi
errori non aspettava il castigo da altre mani che dalle proprie? quindi

98. rovine C; avolgia di β 99. non manò C; aliis β 100. il peccato e perfido β;
era del morbo: sceler infestus C 101-102. Cesare, per solo aperte all'utile C 103.
Ed β; quanto più felice stato corolle C 104. pietas C 106. si avrebbe C, l'aver-
te C 106-107. illibata C 107. si aveva C; poi il patricio ingrato C 107-108.
il tolse β 109. sì, non con β; oramai si avanzato C, era non C 109-110. che per
non si gridò C 110-111. quanto accortissimo C 111. sì all' C; sì come C; la mente
testate C 114. di divinitas vestra C; l'augelli C 116. rovelato C; sì ha C 117.
più felice e sereni C 118. ovio C; inavvertente C 119-120. vola β 120-121.
avere l'arriere C 121. populo tanto zelante C, populo C

sunt compulser: senatum confodere, consules trucidare, distringere incendis urbem,
diripere aerarium, totam denique rempublicam funditus tollere et quidquid nec Hanni-
bal videretur optasse, quibus - o nefas! - sociis aggressus est: » 99 e 102-103. Cfr.
I., *Axor. Procos.*, *Epitome* II, XII, 10-11: « De supplicio agentibus Caesar patendum
dignitati, Cato animadvertendum pro scelere censebat »

io voglio credere che spaventato dal modo di vivere di quella ben ordinata repubblica, più che per timore della sua vita, disciogliesse l'assedio quel savio re. O bellissime frutta che produce il castigo! Ben li vide chi tutto vede, quindi espressamente ci impose: « Mafeficos non patietis vivere ». Ben li conobbe la mondana regolata politica e però ci consigliò: « civitates optime gubernari cum iniusti dant poenas ». Ben se n'accorgono quegli infelici tormenti e però fin dall'Inferno ci gridano: « discite iustitiam moniti et non temere divos ». Fra gli sciamali irragionevoli la tigre è forse il più indomito, come che di natura è più feroce e più crudo; e però colui che nel serraglio vuole emmanicarla è di mestiere che, poste da parte le carezze e le lusinghe, adopri solo la più rigida e più pesante sferza che mai adopraste, tanto si zicere a domare la natura superba di quella bestia. Così appunto è l'uomo, « animal vitiosissimum » di cui è proprio e naturale il peccare, non meno che è naturale la ferocia alla tigre. Immaginatvi, Signori, quale sferza di rigoroso castigo è di bisogno adoprare per fargli lasciare il vizio e farlo soggiacere ad una legge tanto repugnante alla sua natura. Fuvi chi assomigliò il mondo al mare e fece gli uomini i naviganti; or quante volte viene sconvolto da tempeste di vizi et agitato da procelle di scelerate passioni. Quale scampo o qual porto di salute potranno mai sperare i miseri passeggeri, se i gemelli lampi del ferro e del fuoco non vi splendono per acciecarlo? L'assomigliò altri ad un campo di guerra e

224, per il β 126, *apostrophis* ci β 126-128, *et impare: x ablas optime gubernari cum iniusti dant poenas* C, *Mafeficos* C; 127, *des regulari* C; 129, *se ac C; gual'In-*
pidi β 132-133, *anomalocaria* è β 134, *rigida, e perantis* C; 136, *in superba natura*
di guerra C; 137, *che la ferocia naturale alla β* 138, *superans C; fandi* C; 139-140,
Fini chi il mondo al mare rassomigliò C; 140, *l'uomini naviganti* C; 141, *e agitato*
carlo C; 143, *peragioni* β 143-144, *fossa per aquatortio seu risidano* C; 144, *accie-*

126-127. Cf. *Exod.* XXII, 18; per la vistosa omissione di C cfr. *retrologus*, p. 59
 128. Sul significato storico della c. 144 v. N. autore annota: « Pl. lib. 2 de leg. 3, ma il
 riscontro da noi effettuato sul testo platonico non ha confermato la citazione per la
 quale ci sembra opportuno rinviare a *Gorgia*, *Republica* e *Legg.*, passim 130. Cf.
Vulg., *Law VI*, 620 136. La citazione potrebbe tratta da *Poena*, *Mét.* I 81, 7: « nate
 te legge; παραπολιτικῶν κοινῶν ἀνομιῶν ἐπιταγοῦν; παρὰ τοῦ καὶ ἐπιταγοῦν. *Exod.*
 128. *ὁ ἀνομιῶν ἐπιταγοῦν καὶ ἀνομιῶν ἀνομιῶν ἐπιταγοῦν ἐπιταγοῦν. *Exod.*
 di Nicolo Perotto (*Polybia Historiarum libri*, Basilea 1528) sulla quale probabilmente lo
 Schettino ha esemplato la citazione modificandola: « In animis quoque constituit
 inmundum mare ac tabes societas, ut nullum ex reliquis animalibus homine atrocius
 atque effrenatius fiat »*

145 fece gli uomini combattenti; qual speranza di corone e di palme potranno avere quei soldati che senza freno e senza disciplina oprano a lor capriccio? io però l'assomiglierei ad una scola, ove gli uomini, a guisa di scolari, ciascheduno fa mostra dell'indole e dell'ingegno; e chi non sa quanto sia necessaria in mano di colui ch'insegna la sferza? chi non vede che tanto è più utile, quanto è più rigida? salutiferi sferza al di cui fischio si assoda il giusto nel nobile desiderio della virtù; tremi l'empio e mal suo grado abbandona la via del vizio e finalmente: « Mulectato pestilente, sapientior exit parvulus ».

155 Et eccoci per tal mezzo improvvisamente restituita l'età dell'oro, non già quella di Saturno, tanto ampliata da bugiarda poesia, che poi fu tenuta per favolosa; quella, dico io, che nasce da una sincera innocenza, da una perfetta purità di costumi, da una placida tranquillità d'animo e sopra tutto da una scarsezza di desideri, dove principalmente consiste la vera felicità. Non più noioso suono di tromba guerriera ci interromperà i nostri placidi riposi; le spade e le loriche o muteransi in vomeri fruttuosi, o staranno sepolte nelle chiuse armerie tutte rosse di ruggine, non più di sangue innocente. Vivrà dolce vita il ricco fra gli agi suoi temperati e godereassi sicuro le sue ricchezze. Il povero vivrà non men contento nella sua povertà e l'orticeo dispensa cibi non compresi alla sua parca mensa. Che più? gli amanti stessi, che sono incontentabili per natura, saran contenti pur questa volta, perché sarebbe solamente amore degno premio d'amore.

147, *révolte* C; 148, *cinquante* C; 149, *che insegna* β; 153, *Mofefico* β; 155, *Saturno, da leggendosi poesia tanto ampliata* C; 155-156, *in de favolosa tanta* C; 156, *non quella* C; 158-159, *la vera felicità consiste* C; 161, *staranno opposti* C; 162, *regni e non di* C; 163, *non β*; 164, *potrebbe* C.

153. Cf. *Provov.* XXI, 11; 164-165, e *Pericli* *dispendia* *ab* *non* *conferri* *alla* *na* *parca* *mensa*; cfr. *I. Tasso*, *Ger. lib.* VII 10, 7-8; e l'orticeo *dispendio* / cibi non compresi a la sua parca mensa ».

CXC

Per il ritratto dell'acqua.

S'affaticano pure tutto giorno i filosofi investigando le qualità occulte e gli strani profondi della natura; con pregiatissimi sudori ci insegnano qual rarità o densità cioè a dire qual porzione d'aria debba

5 avere quel corpo che vuol penetrare al fondo o mantenersi a galla sull'acque. Esaminino il foco, che con la sua insaziabile voracità consuma e riduce in polve ogni cosa, e trovino pur alla fine una pietra che gli resista; che ove il sovrano artefice adopia le sue maraviglie ne' suoi suoi è forza che ogni intelletto più raffinato si confessi altrettanto confuso, quanto inabile a rintracciarne le cagioni. Entra S. Francesco da 10 Paula in una fornace ardente e, dopo avervi dimorato quello spazio di tempo che bastò a ripararla, se n' esce illeso. Valica dalla nostra Calabria sulla barca del suo mantello il mare e glorioso, a piede asciutto, appioda nella Sicilia; maraviglie ambedue così grandi che non ci danno 15 altro campo che di confonderci nello stupore e di lodare quella insuperabile onnipotenza che le produce. È vero però che più o meno stupore partoriscono le azioni, secondo che più o meno s'allontanano dal naturale. E quando mai udiste, o Signori, più sconvolti gli ordini della natura di allora che il nostro patriarca sopra un miserabile straccio di mantello passeggiava e calpestateva trionfante quell'indomito mare ch'era 20 stato fin a quell'ora spaventato e tomba insieme irreparabile di mille armate? quanto vi credete, o Signori, che vada lontano dalla morte chinuate sopra ben correato vassello naviga il mare?

digitis a morte remotus
 25 risponde il Sertico. Veramente bisogna confessare che
Illi robur et aes triplex

Circa petrus erat, qui fragilem truci
 Commisit pelago ratem
 Primus, nec tinnit praecipitem Africanum

30 Decertantem Aquilonibus

Nel tristis Hyadas nec rabiem Noti.
 Or di quel bronzo triplicato fu di mestiere che si guernisse il petto
 il nostro Santo per valicarlo sopra un mantello? non d'altro, al sicuro,
 che di quello d'una più fina e triplicata fede per dir così.

35 L'acqua è di forma rotonda, figura che quanto è più nobile della
 piramidale che danno al foco, tanto maggior resistenza uopo è che faccia
 a chi tentasse di soggiogarla. Volendo Dio sottrarre dal giogo di faruone
 gli Ebrei e dato il modo e l'ordine della fuga a Mosè, il più cavo e il
 più confidente privato della sua corte, quando li vide giunti al lido

5. *Passo N* 34. più alta NJ più ardente e più fina 39. *videtur N*
 23-26. Cfr. *Jov.*, *Sar.* XII, 98-59 26-31. Cfr. *Hon.*, *Corw.* I, III, 9-14

40 del Mar Rosso che necessariamente dovea pissarsi, volle che s'aprissero
 l'acque e così sopra la soda terra passasse sicuro il suo popolo diletto,
 ma non fidarlo in braccio di quel superbo et infido elemento di cui con-
 sigliava Platone: «*fugietudum perinde ac improbitatis magistrum*».

45 erano cresciute fino a farlo pentire di aver creato l'uomo, in tutto il
 vastissimo tempo della onnipotenza e per tutto l'arsenale della giustizia
 non trovò strumento più terribile, né armatura più inevitabile dell'acqua
 per desolarlo. L'acqua poi là ne' mari di Galilea al cospetto del suo Fat-
 tore fece impallidire il volto a S. Pietro e lo costrinse a chiamar più
 50 volte: «*Misericordia, Domine, salva nos, perimus*», gridava tutto avvilito
 il principe degli Apostoli.

Vedete, Signori, a quanto arriva l'insolenza temeraria di questo ele-
 mento, che fa vacillar la sede anche in petto d'una pietra ben ferma.
 Or vanti il foco la sua incontrastabile voracità, ch'io gli risponderò che
 55 non è da calpestate chi gli negava l'essere. Gli dirò che ben servì di coc-
 chio religioso ad Elia e, per farlo arrossir davvero più per vergogna che
 per natura, gli rinfaccò che fu veduto in Babilonia calpestate fin da'
 fanciulli.

51. Su N dopo *Apostoli*: «e pure sopra scritto in la pagina della sua lettera, che per lungo un
 era arreso a dei maravigliare», 52. *Videtur N*, preceduto da *Or* casa. 54. *di-*
 pondere NJ rinfaccò 57. rinfaccò NJ dirò.

43. Cfr. *Plauto*, *Trovar* 67 B 50. Cfr. *Idem*, VIII, 25: «*Et accesserunt ad eum di-*
scipuli eius, et susceperunt eum, dicentes: Domine, salva nos, perimus».

CXCI

Veggiatei quant'ebbi il gran nemico a fronte,
 Colui che l'nostro impero e la mia gloria
 Sempre a fatiche e spesso a rischio pinose.

14. *Sempre* precede su N analogo *les. caus. e rianha preferita alla les. sparsa, variegata*
 in *Intestinea e caus.*